



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Islam e problematiche religiose in Cina

n. 01 - ottobre 2009

A cura di Luca La Bella (Ce.S.I. Centro Studi Internazionali)

Approfondimenti

OSSERVATORIO
DI POLITICA INTERNAZIONALE

Islam e problematiche religiose
in Cina

n. 1

ottobre 2009

INDICE

| | |
|--|----------|
| La presenza islamica in Cina | 3 |
| Il Partito Comunista Cinese (PCC) di fronte alle comunità islamiche e le tensioni nella “Periferia Occidentale” | 5 |

LA PRESENZA ISLAMICA IN CINA

Le realtà islamiche presenti nella Repubblica Popolare Cinese risalgono agli albori dell'Islam, quando lo zio del Profeta Maometto, Saad ibn Abi Waqqas, fu accolto dall'imperatore Gaozong della dinastia Tang, durante il Regno del terzo califfo Uthman nel 651. A questi anni si fa risalire l'edificazione della prima moschea cinese a Canton e l'introduzione dell'Islam per opera di mercanti arabi e persiani, giunti nel Paese attraverso la Via della Seta. L'espansione dell'influenza islamica in Cina ha inizio con la dinastia mongola Yuan (1271-1368), la quale conferì agli immigrati musulmani dall'Asia centrale uno status superiore rispetto agli autoctoni han. I mongoli fecero largo uso di burocrazie e potentati di origine araba, persiana e turca (uighuri) come parte della loro strategia di amministrazione e controllo del territorio. Successivamente i musulmani cinesi mantennero la loro influenza, specialmente negli affari militari, sotto la dinastia Ming (1368-1644). A questa dinastia risalgono anche le spedizioni navali dell'Ammiraglio Zheng He, uno dei musulmani più famosi della storia cinese. Con la dinastia manciuriana dei Ching (1644-1911) e, soprattutto, successivamente, con la Rivoluzione Culturale di Mao (1966-1976) la religione islamica, ma anche le altre religioni e minoranze etniche e linguistiche hanno subito pesanti soprusi e restrizioni.

La Cina attuale ospita una consistente popolazione di fede islamica. Tuttavia notizie precise circa la distribuzione, il numero esatto e il livello di osservanza dei precetti religiosi, sono difficili da raccogliere a causa della reticenza con cui il tema della religione è trattato negli ultimi tre censimenti eseguiti (1982, 1990, 2000).

Questo avviene perché lo Stato tollera un moderato livello di libertà religiosa pur essendo ufficialmente ateo. Tale tolleranza è tuttavia accordata solamente ai membri delle congregazioni ufficialmente approvate da Pechino e soggette al vaglio dell'Ufficio di Stato per gli Affari Religiosi. Sette clandestine e nuovi culti come i Falun Gong, fondati nel 1992 e con un seguito di 70-100 milioni di cittadini, sono proscritti e repressi in quanto considerati una minaccia dal Partito Comunista Cinese.

Secondo diverse fonti, i musulmani in Cina rappresentano tra l'1 e il 2% della popolazione. Per il Dipartimento di Stato USA i cittadini di fede islamica sono l'1,5% del totale. Un'altra stima è quella della BBC, secondo la quale questi sarebbero tra i 20 e i 100 milioni, ovvero tra l'1,5% ed il 7,5% della popolazione. Approssimativamente i musulmani cinesi potrebbero essere tra i 20 e i 26 milioni, mentre le moschee ufficiali sono 35mila e gli imam 45mila.

Esistono comunità islamiche in ognuna delle 22 province della Repubblica Popolare, ma le aree con la maggiore concentrazione sono a nordovest, nelle province di

Xinjiang, Gansu, Qinghai e Ningxia. Minoranze consistenti si trovano inoltre nello Yunnan (sudovest, confine birmano) e nella provincia centrale dello Henan.

I musulmani cinesi appartengono a 10 gruppi etnici distinti, fra cui i maggiori sono gli hui (9,8 milioni – 48% dei cittadini classificati come “islamici”), gli uighuri (8,4 milioni – 41%), i kazaki (1,25 milioni – 6,1%). Fra gli altri gruppi etnici islamici si annoverano i dongxiang, i kirghizi, i salar, i tagiki, gli Uzbeki e i tatar.

La maggior parte delle comunità islamiche cinesi appartiene alla confessione sunnita, tuttavia esiste una certa varietà di tradizioni – dovuti alla distanza geografica e al sostrato culturale dove sono inserite –, come ad esempio la presenza di imam donne, frequente nella cultura hui.

IL PARTITO COMUNISTA CINESE (PCC) DI FRONTE ALLE COMUNITÀ ISLAMICHE E LE TENSIONI NELLA “PERIFERIA OCCIDENTALE”

Il Partito Comunista Cinese (PCC) ha iniziato a moderare le proprie politiche riguardo le minoranze religiose a partire dal 1978, quando la nuova Costituzione ha consentito a tutti i gruppi etnici la libertà di parlare e insegnare la propria lingua e di osservare le loro usanze tradizionali. Oggi l'Islam cinese sta attraversando un periodo di rinascita, con un aumento¹ importante dei pellegrinaggi alla Mecca (*hajj*) e la fondazione di numerose associazioni islamiche sia a livello regionale che nazionale. Un numero crescente di giovani musulmani cinesi frequenta corsi universitari in Egitto, Siria, Arabia Saudita, Iran, Malesia e Pakistan. Anche se nell'ottobre 2007, Pechino ha riconosciuto le pratiche religiose come un elemento importante nella vita del cittadino, tutte le confessioni religiose sono ancora considerate una potenziale minaccia alla stabilità sociale e all'autorità dello Stato. Data la preponderanza della fede islamica nella periferia occidentale del Paese, dove abitano popolazioni etnicamente distinte dagli han, gruppo etnico maggioritario, l'Islam è percepito come un potenziale problema di sicurezza. La cosiddetta “Periferia Occidentale” è costituita dalle irrequiete province del Tibet e dello Xinjiang; quest'ultimo occupa un sesto² del territorio cinese ed è paragonabile per dimensioni all'Iran. Questa regione del Paese è considerata nevralgica sia dal punto di vista della stabilità interna, essendo questa minacciata dall'irredentismo tibetano e uighuro, sia dal punto di vista economico, dato che le province occidentali rappresentano la porta d'accesso alle risorse energetiche dell'Asia centrale e del Medio Oriente (attraverso il Pakistan). In questo contesto acquisisce grande rilevanza la questione dello Xinjiang e dell'irredentismo uighuro, specie dopo le violente proteste della scorsa estate. I duri scontri nelle strade di Urumqi, capoluogo della provincia, hanno le loro radici nelle tensioni etniche tra gli uighuri, etnia turcofona maggioritaria nello Xinjiang, e gli han, gruppo a cui appartiene il 91,6% della popolazione cinese. Questa animosità risale al XVIII secolo e alla conquista della Provincia da parte della dinastia manciuriana dei Ching, ma è negli anni successivi alla fondazione della Repubblica Popolare (1 ottobre 1949) che si registra un aumento delle tensioni etniche e politiche. Sin dalla Rivoluzione Culturale di Mao, Pechino ha tentato a più riprese di “diluire” la popolazione musulmana dello Xinjiang mediante

¹ Nel 2007 si sono registrati 10.700 pellegrini che hanno compiuto il viaggio nella città santa dell'Islam in Arabia Saudita.

² Per le dimensioni e la bassa densità abitativa il governo cinese ha scelto il sito di Lop Nur nel bacino desertico di Tarim per condurre i primi test nucleari del 1964.

l'immigrazione³ di cinesi di etnia han, al fine di contrastare le spinte separatiste uighure che mirano a rifondare la Repubblica del Turkestan Orientale. Tale Repubblica ebbe vita breve, prima per un periodo di pochi mesi nel 1933 e poi dal 1944 al 1949, quando ricevette l'appoggio dell'URSS. Molti uighuri ancora oggi ritengono che l'indipendenza da Pechino sia un loro diritto, nonostante lo Xinjiang sia classificato dal 1955 come regione autonoma (Xinjiang Uyghur Autonomous Region), in considerazione del fatto che la maggioranza della popolazione è uighura.

Questa autonomia è tuttavia posticcia, e anche se la Provincia ha un governatore uighuro, il vero potere è rappresentato dal segretario regionale del PCC, Wang Lequan, un cinese di etnia han che ricopre la carica dal 1994. Le rimostranze nei confronti di Pechino riguardano inoltre le restrizioni imposte alla professione della religione islamica, un tassello fondamentale dell'identità uighura. L'immigrazione di massa degli han, unitamente al controllo politico e militare della Provincia e alla discriminazione religiosa portano gli uighuri a ritenere che la loro cultura e la loro specificità possano essere erose da Pechino. Anche se dal 1978 la maggior parte dei musulmani cinesi gode di maggiore libertà religiosa, nello Xinjiang questo non avviene. Il numero delle moschee nella provincia è sensibilmente inferiore al 1949 e tutti i luoghi di culto, incluse le annesse madrasse, sono sottoposti al severo controllo delle autorità. Ad esempio, i minorenni, i dipendenti pubblici e i funzionari del PCC non possono frequentare le moschee. Il governo deve approvare l'edificazione di nuove moschee, la nomina degli imam e a questi ultimi è ordinato di tenere un registro dei frequentatori.

Altre realtà islamiche come i santuari sufi, e le stesse confraternite sufi, che avevano importanti funzioni sociali⁴ oltre che religiose, sono state messe al bando. Ciò è avvenuto perché nell'ambito della contesa etnica per lo Xinjiang, il governo cinese ha accusato i separatisti uighuri di avere legami militari e finanziari con i gruppi della militanza islamica attivi in Pakistan, Afghanistan e Asia centrale. Pechino guarda con preoccupazione all'espansione dell'influenza del radicalismo islamico nella regione e teme che questo possa irrimediabilmente contaminare gli ambienti indipendentisti uighuri e spingerli verso la lotta armata. In quest'ottica l'immigrazione di massa degli han, che oggi rappresenta il 40% della popolazione contro il 45% degli uighuri, senza contare le truppe di stanza nella provincia e l'ingente numero di migranti informali, ha ulteriormente esacerbato il risentimento uighuro. Malgrado lo straordinario sviluppo

³ La percentuale di han è passata dal 4% negli anni '40 ad oltre il 40%.

⁴ Le confraternite sufi provvedevano a fornire assistenza ai bisognosi grazie alle donazioni dei fedeli presso i santuari e le tombe dei loro santi (Pir).

economico, specie nei settori agricolo, tessile ed energetico⁵, reso possibile grazie alla disponibilità di manodopera specializzata proveniente dal resto del Paese, le condizioni di vita della popolazione uighura sono peggiorate negli ultimi 20 o 30 anni. La presenza di immigrati meglio qualificati e di madrelingua cinese causa un profondo divario, a livello di occupazione e di reddito, fra gli han e gli uighuri. Questi ultimi considerano il fenomeno dell'immigrazione han come un ulteriore strumento di controllo di Pechino, al pari delle agevolazioni all'emigrazione che il governo ha promulgato nei confronti dei giovani uighuri in cerca di lavoro nelle fabbriche del resto del Paese.

Ad ogni modo, per Pechino ogni tentativo di "dividere la madrepatria", e non solo quelli portati avanti dagli uighuri, è considerato alla stregua di alto tradimento. Per questo anche l'East Turkestan Independence Movement, che fa capo all'imprenditrice-attivista Rebiya Kadeer, privo di collegamenti con gli estremisti islamici e figlio delle rivolte indipendentiste degli anni Novanta⁶, è considerato dalle autorità un gruppo religioso violento. La dura repressione dei movimenti uighuri ha contribuito enormemente a radicalizzare gli ambienti indipendentisti e ha portato alla nascita di gruppi armati collegati con il jihadismo globale di al-Qaeda. La formazione di riferimento in questo caso è l'East Turkestan Islamic Movement (ETIM – da non confondere con il movimento pacifico di Rebiya Kadeer). Il gruppo, designato come terrorista da USA e ONU, è guidato Abdul Haq al-Turkistani. Abdul Haq e i combattenti dell'ETIM, addestrati in Afghanistan e nelle aree tribali pakistane, sono alleati di al-Qaeda e dei talebani, al fianco dei quali combattono in Afghanistan e in Asia centrale. Abdul Haq, succeduto ad Hassan Mahsum in seguito alla sua morte in Waziristan nel 2003, è emerso come un esponente di rilievo nell'ambito della militanza islamica attiva nelle aree di confine tra Pakistan e Afghanistan e sotto il suo comando l'ETIM ha più volte minacciato di colpire gli interessi cinesi in difesa degli uighuri.

In questo contesto di repressione e radicalizzazione, dunque, è sorprendente che il risentimento per Pechino sia emerso pubblicamente solo quest'estate e in particolare il 5 luglio, quando gli scontri di Urumqi hanno portato alla morte di 156 persone, in maggioranza han. Il giro di vite e il clima di terrore instauratisi a partire dal 1996 con la campagna "Colpire Duro" hanno estremizzato le forme di espressione del dissenso uighuro e della causa indipendentista, con una piccola parte del movimento che ha

⁵ Gli idrocarburi rappresentano il 60% dell'economia, con giacimenti di greggio e gas e un gasdotto che collega la provincia a Shanghai.

⁶ Nella città di Ghulja, nel 1995 e nel 1997, gli indipendentisti uighuri hanno incontrato la dura repressione del regime e molti furono costretti all'esilio. Il periodo successivo alla rivolta coincide con un inasprimento del regime di sicurezza nella Provincia.

imboccato la via del fondamentalismo islamico, potendo attingere al bacino garantito dalla consistente influenza regionale dell'islamismo radicale. Pechino non accetta responsabilità in questo senso e si rifiuta di considerare che le proprie politiche siano la causa della riacutizzazione del problema uighuro e, come per il Tibet e il Dalai Lama, accusa "l'influenza nefasta" di potenze straniere.

Per secoli le autorità cinesi sono riuscite a tenere insieme un vasto insieme di realtà culturali ed etniche diverse, ma i recenti scontri di Urumqi hanno messo in discussione il mito di una Cina etnicamente monolitica, facendo emergere la possibilità che in un contesto di crisi economica, inflazione e tassi di crescita attenuati, la stabilità interna del Paese possa venire turbata dalle differenze etno-religiose. Pertanto, a 60 anni dalla fondazione della Repubblica popolare la questione uighura potrebbe gettare delle pesanti ombre sull' "armonioso sviluppo" promosso dal Partito Comunista Cinese.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

02 - I Balcani tra rischi di nuove crisi e prospettive europee, ottobre 2009

03 - Iraq, dicembre 2009

04 - Una breve guida ai negoziati di Copenhagen: principali temi e attori, dicembre 2009

05 - Il Partenariato Orientale dell'UE tra potenzialità e debolezze, dicembre 2009

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica
SERVIZIO STUDI
Tel. 06.67062629 – e-mail: studi1@senato.it
SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI
Tel. 06.67062989 – e-mail: segreteriaAAll@senato.it